



# CIRILLO

## WEBZINE

**Nov**

n. **14**



Rosa Maria

## Quel 9 novembre di venticinque anni fa...

«L'orchestra è un mondo. Ognuno contribuisce con il proprio strumento, con il proprio talento. Per il tempo di un concerto siamo tutti uniti, e suoniamo insieme, nella speranza di arrivare ad un suono magico: l'armonia. Questo è il vero comunismo. Per il tempo di un concerto.»

Avevo solo dodici anni, ma lo ricordo benissimo: sapevo bene cos'era il muro di Berlino e come e perché era stato costruito – mi piaceva informarmi e avere una mia opinione su tutto, anche se *tranchant* come poteva esserlo quella di una dodicenne, lo ammetto, un po' saccente – e percepivo che qualcosa di epocale era veramente in atto, anche se nessuno era in grado di prevedere quali sarebbero state le conseguenze di quell'*indimenticabile '89*. Sembrava un nuovo inizio per il mondo, nessuno pensava che qualcosa sarebbe potuto andare storto, di certo nessuno si aspettava il sostanziale fallimento dell'Europa come entità socio-politica a cui assistiamo ai nostri giorni. Quella notte del 9 novembre, a Berlino (e non solo) si festeggiava: il mattino successivo un gran numero di berlinesi dell'Est era in fila davanti ai KaDeWe, lussuoso centro commerciale – ma all'epoca tale definizione non era molto in vigore, a differenza di quanto avviene oggi – di Berlino Ovest. Forse questa circostanza, che sembra solo una nota di colore, offre una possibile chiave di lettura dei motivi per cui l'Europa di oggi ha perso la grande occasione dell'89: si è perseguita un'unificazione solo economico/bancaria, il mercato unico europeo si è rivelato essere tutt'altro che unico. Ma, senza lanciarsi in valutazioni socio-economiche tutt'altro che semplici o univoche, si può sottolineare l'esistenza di una sensazione di delusione e, per qualcuno, addirittura di nostalgia per un passato che può apparire migliore del presente a chi non ha riscontrato effettivi mutamenti positivi nella propria qualità della vita. Penso ad un film forse poco conosciuto in Italia ma, per me, una vera pietra miliare: *Il Concerto* del rumeno-francese Radu Mihaileanu, del 2009, autore del più conosciuto *Train de vie*. Nel *Concerto* si racconta la storia di Andrei Filipov, acclamato direttore d'orchestra del teatro Bol'šoj di Mosca all'epoca di Breznev, caduto poi in disgrazia per essersi rifiutato di cacciare i musicisti ebrei dalla sua orchestra.

Per un fortunato equivoco, di cui evito la descrizione in quanto è vivamente consigliata la visione del film, Andrei riunisce la vecchia orchestra e riesce ad esibirsi a Parigi sostituendosi alla vera orchestra moscovita. Il personaggio di Ivan Gavrilov è l'emblema dell'impossibile nostalgia per un passato ormai morto; Ivan – uno dei personaggi meglio riusciti dell'opera – è un ex agente del KGB che accetta di aiutare Andrei nella sua folle impresa solo per un suo scopo ben preciso: ritrovare, a Parigi, un luogo storico per la fondazione dei partiti comunisti occidentali. Ma Ivan scoprirà con gran dispiacere che quel luogo non esiste più da tempo. La scena in cui Gavrilov, deluso, tiene fra le mani la bandiera con falce e martello, portata dalla Russia come una reliquia, rappresenta una perfetta rappresentazione della disillusione verso le ideologie del passato. Il regista gioca con gli stereotipi (il vecchio ebreo affarista, il russo neoricco cafone e volgare) con ironia garbata e tagliente al tempo stesso, come avevamo già visto in *Train de vie*; il finale del film, davvero toccante, rappresenta il disvelarsi e lo sciogliersi di un doloroso segreto familiare, quasi una metafora di un'Europa – per tornare al discorso iniziale – che ha bisogno di affrontare e chiudere i conti, intesi non solo in senso economico, con il proprio passato, al fine di superare particolarismi e irrisolte tensioni etniche e sociali per poter recuperare la leadership culturale.

*Prof.ssa Rossella Oliva*



## IL RISPETTO DELLE REGOLE

Il settimo giorno, Dio creò l'uomo e gli pose accanto una donna, figlia della sua costola, perché non vivesse da eremita e avesse qualcuno a cui appoggiarsi in una vita che, tutto solo, non sarebbe riuscito ad affrontare. Nei secoli dei secoli la stirpe si moltiplicò e affinò le sue armi, crebbe in arguzia e potenza sino a diventare la regina di tutto il regno dei viventi. Ma il prestigio, si sa, prima o poi porta superbia e tracotanza: la concordia naturale non riusciva più ad impedire che gli animali sociali tanto cari ad Aristotele si calpestassero l'un l'altro. L'umanità si sarebbe certo estinta presto, considerata la violenza dei nostri antenati, se non si fosse escogitato un qualche stratagemma che evitasse soprusi e colpi bassi. La Mesopotamia, culla della civiltà, trovò la soluzione: partorì la stele di Hammurabi, primo esempio di legge scritta della storia, seppur non eccessivamente egalitaria. Ma, un momento: *legge!*? Qual è il significato di questa parola dal suono breve quanto minaccioso? Gli stessi re mesopotamici, come le fonti ci tramandano, concepirono i loro codici come 'qualcosa che portò in Terra pace e stabilità, e permise alla giustizia e all'equità di albergare tra gli uomini perché fosse per il regno linfa vitale'. Dunque, questo è una legge? Ciò che permette all'umanità di non perdersi in inutili questioni e di marciare spedita verso il progresso? Converrebbe a tutti. Addirittura, Socrate pensava sarebbe bastato agli uomini il solo ben dell'intelletto per far quadrare tutti i conti. Facilissimo. Ma perché, allora, al giorno d'oggi, ben venticinque secoli dopo, c'è ancora chi parcheggia in seconda fila? Semplice ignoranza? Magari sì, in qualche storia c'è anche quella. E, certo, c'è chi uccide ebbro di follia, chi ruba arso dalla fame, ma... nelle piccole battaglie d'ogni giorno cos'è che spinge a violare il buon costume? In un'epoca moderna e frenetica qual è la nostra l'utilità uccide la regola: se la competizione è spietata, scavalcare i codici può bruciare tempo e concorrenti. In altre partite, la carta matta è l'insoddisfazione latente che abita certe anime, bramosi d'accettazione e disposti a guadagnarsi il diritto d'essere ammirati evadendo la realtà responsabile. Adolescenti scapestrati che non indossano il casco in moto, che si rivolgono a docenti e genitori quasi fossero signori del mondo, quarantenni dissennati che sfrecciano via in macchina col rosso del semaforo e pittoreschi mafiosi siciliani che pretendono il pizzo da chi la-

vora tutto il giorno e vede sparirsi il guadagno sotto il naso senza una valida ragione. Mentre, nella testa, rimbalzano mille voci ed un solo, unico pensiero: 'non è giusto'. Gente che vive in un universo opposto e parallelo al nostro, in cui la regola s'adatta come può alle esigenze del momento. Wikipedia, *vox populi*, definisce un simile modo d'agire "disturbo antisociale della personalità". Ma la questione è forse più radicata, più intrinseca dell'anima e della riflessione etica di ciascuno. Ciò a cui chi evade le regole *non* pensa è che la situazione potrebbe invertirsi. Potrebbe capitare anche a loro di non tollerare il fumo negli ambienti pubblici, di vedersi scavalcati da qualcuno più furbo, di trovarsi invischiati in un incidente al semaforo per un altro era di fretta, quel giorno. Potrebbe capitare anche a loro di ritrovarsi a pensare che non è assolutamente giusto. Che la concordia è un accordo politico, come rifletté Aristotele. Che nessuno è inferiore a un altro e dunque nessuno ha il diritto di decidere d'una vita che non sia la propria. L'umanità partorì le leggi anche per questo: perché nessuno influenzasse gli altri scegliendo al posto suo e rovinando, per immoralità, i progetti di un innocente che, da solo, avrebbe scelto di agire diversamente. L'umanità partorì le leggi per parlare a tutti, con una sola e medesima voce. L'etica del rispetto è valorizzare le capacità di ognuno, metterle in risalto, farle venir fuori per mescolare, sulla tavolozza dei colori della vita, tutti quanti i colori come mai immagineremmo di poter fare. Si tratta di un dato etico da inserire nella cultura d'ogni giorno. È l'unione a far la forza e non il disaccordo, nel rispetto delle regole che è poi il rispetto verso gli altri. Così ognuno può trovare il posto che gli spetta, giovando, non solo a se stesso, ma a tutti. Dare quel contributo che soltanto lui, nella sua unicità, può dare. Per crescere.

*Mariadolores Schiavone, IV B*





## Assemblee fantasma

Il diritto all'assemblea è sempre stato garantito a noi alunni del liceo Cirillo. Ma da quattro anni che sono nel liceo, non ho mai visto una classe usufruire seriamente di questo diritto. Cosa facciamo nelle ore di assemblea di classe? Giochiamo sul cellulare, ripetiamo o studiamo materie per il giorno dopo, discorriamo serenamente dei nostri problemi. Allora mi chiedo: dobbiamo usare noi questo diritto? Tralasciando il piacere che alcuni di noi hanno nel "perdere" un giorno di lezione (sarebbe ipocrita non dire questo), si parla di un giorno al mese in cui gli alunni vengono a scuola per essere "sorvegliati a vista" dai professori mentre si dilettono a fare nulla. Quando parliamo di assemblea di istituto, parliamo di una cosa importante per la vita della nostra comunità scolastica. Discutere insieme di problemi comuni non deve essere svalutato dalla mente egoista dei componenti della scuola. Inoltre dopo le singole assemblee di classe, contrariamente a quanto detto nelle circolari informative, gli alunni non rappresentanti di classe vengono esclusi dall'assemblea di istituto. Talaltro coloro che dovrebbero aiutarci non lo fanno: ci propongono sempre argomenti di discussione inutili ed improficui al fine pratico del vivere scolastico. Certo è che il problema nasce più a fondo. Nel mentalità di noi alunni con la scuola è

impossibile discutere, c'è il cliché di "Bart Simpson", il tipico alunno che con la scuola ha poco a che fare e volentieri la vedrebbe implodere su se stessa in una nuvola di grigia polvere. Dobbiamo cambiare e dobbiamo capire se vogliamo cambiare la scuola, non dobbiamo stare a lamentarcene fuori mentre dentro poche persone restano a parlare seriamente. È proprio una questione di serietà. Se non siamo seri, non siamo ancora maturi per una assemblea studentesca. Nella noncuranza per l'edificio dobbiamo leggere una noncuranza per l'istituzione; un istituzione che vogliamo difendere solo quando CASUALMENTE c'è uno sciopero proprio nel giorno del compito o dell'interrogazione. Le persone che prendono sul serio l'assemblea sono derise e persino il più zelante studente non è realmente interessato. Si deve però dire che per quante richieste possa fare il corpo studentesco in generale o la più piccola richiesta semplicissima da parte di una singola classe, la scuola non ci viene incontro più di tanto. La mentalità semplicistica dell'intera scuola nel suo completo (professori e alunni), è sbalorditiva. Dobbiamo dare valore a ciò che ci viene concesso o, ripeto, le assemblee fantasma non servono a nessuno.

*Corvino P.F. IV i*



Il Lucca Comics è uno degli eventi ludici più importanti del mondo, poteva mai mancare la presenza di due studenti del Cirillo? No! Nella classifica mondiale si trova in seconda posizione dietro il Comiket di Tokyo. Per l'edizione 2014 del Lucca Comics and Games, svoltasi dal 30 Ottobre al 2 Novembre, sono state registrati 240.000 visitatori, il numero massimo mai conseguito. La fiera è dedicata a tutti gli appassionati di fumetti, animazione, videogiochi e giochi di ruolo. Come ogni anno, la manifestazione si svolge all'interno delle mura di Lucca, dove sono allestiti padiglioni e stand da visitare e, inoltre, alcune ville, come nel caso di Villa Bottini, dedicata alla presentazione di Assassin's Creed Unity, sono preparate per mostre e anteprime di videogiochi. A villa Bottini, oltre alla presentazione in anteprima mondiale del gioco, era possibile fare un giro della villa e comprare gadget inerenti alla serie videoludica di Assassin's Creed. Tra gli stand di maggiore successo ricordiamo quelli dedicati alla Warner Bros, nei quali si è celebrato il settantacinquesimo anniversario di Batman, quello riguardante



la celebre saga di Star Wars e il mega-stand dedicato ai Games. All'interno dello stand di Star Wars erano presenti riproduzioni a grandezza naturale composte di mattoncini Lego. Nel mega-stand dedicato ai Games erano presenti le anteprime mondiali di alcuni dei più importanti videogiochi del momento, come The Evil Within, Pes 2015, Call of Duty: Advanced Warfare e Dragon Age: Inquisition. Tra i vari giochi abbiamo potuto provare Dragon Age, ciò che però ci ha colpito di più non è stato il gioco in sé, ma l'ambientazione dello stand, allestita come un piccolo villaggio medievale, volta a ricordare l'ambientazione del gioco. Si può dire però che il pezzo forte del Lucca Comics sia Japan Town, un'area completamente dedicata al mondo giapponese presente in varie forme al Festival, spaziando dalla gadgettistica ai manga, dall'animazione ai videogiochi, dall'artigianato tradizionale al cibo, dalle arti marziali alla moda. Non dimentichiamoci però di tutti gli altri stand minori, che si possono trovare camminando per le strade di Lucca, dove





vengono venduti manga e fumetti di tutti i tipi. Un ruolo centrale all'interno della manifestazione lo occupano i cosplay, ai quali è dedicata un'intera area, il Lucca Music & Cosplay. Per chi non sapesse cosa sono i cosplay, sono delle persone che si travestono da personaggi di giochi di ruolo, di film, telefilm e di libri di qualunque genere e persino personaggi di pubblicità. Dalla prima edizione del Festival, nei giorni di sabato e domenica, giorni in cui abbiamo la massima affluenza di visitatori, viene organizzata una gara tra Cosplay, i vincitori della gara hanno modo di partecipare all'European Cosplay Gathering, concorso per cosplayer che si tiene durante il Japan Expo di Parigi. Infine non possiamo fare altro che consigliarvi di andare alla prossima edizione del Lucca Comics, poiché il festival è davvero ben organizzato e non è adatto solo ai fan del genere. Anche per chi non segue fumetti o videogiochi, il divertimento è assicurato.

*Matteo Sorrentino & Renato Pellegrino IV*



### Le frittelle di Catone:

1. *Caseum cum alica ad eundem modum misceto cum ovo* ( Mischierai formaggio di pecora e semola di grano duro nella stessa quantità con un uovo);
2. *Inde, quantos vales facere, facito* ( poi, farai le palline che vorrai tu);
3. *In aenum caldum unguem indito* ( scalderei in una padella olio caldo);
4. *Singulos aut binos coquito* ( le cucinerai una alla volta o due per volta);
5. *Versato crebro duabus rudibus* ( Le rigirerai continuamente con due cucchiari di legno);
6. *Coctos eximito* ( quando saranno cotte le toglierai dal fuoco);
7. *Eos melle unguito* ( Le bagnerai con il miele );
8. *Papaver infriato* ( sbriciolerai sopra semi di papavero);

9. *Ita ponito* ( Le servirai in questo modo).

Questa ricetta è tratta dall'opera di Catone, il *De Agri cultura*, c.79 ed è stata realizzata dalle alunne della ID. Le ragazze hanno offerto la specialità di Catone alla Dirigente che molto apprezzato il loro entusiasmo. Con l'intento di sperimentare nuove metodologie didattiche e di rafforzare la motivazione allo studio del latino soprattutto negli alunni del primo anno l'obiettivo che mi sono proposta, da insegnante, è stato quello di migliorare la capacità di ricerca, di organizzazione dei materiali didattici, la creatività degli alunni. Spero tanto di esserci riuscita!

*Prof.ssa Maria Buonocore*





## IL CENTENARIO CHE SALTÒ DALLA FINESTRA E SCOMPARVE

Il cinema e la letteratura descrivono gli anziani come persone sagge e sedentarie, abituate a ripetere sempre gli stessi aneddoti e a cenare alle 18.30. Jonasson Jonas al contrario ci descrive un vecchietto sui generis: Allan Karlsson infatti, il giorno del suo 100esimo compleanno, scappa dalla casa di riposo (in cui è stato confinato per aver fatto esplodere una volpe) saltando dalla finestra per poi arrivare alla stazione dell'autobus più vicina. Qui, dopo uno strano incontro, scappa con la valigia di un giovane che si rivelerà contenere 52 milioni di dollari, in un villaggio dove incontrerà il suo futuro compagno di avventura: Julius Jonsson. Insieme i due anziani scopriranno che il proprietario della valigia è un criminale dell'organizzazione "Never Again": così i protagonisti si daranno alla fuga e si troveranno al centro di una lunga

serie di esilaranti avventure, durante le quali incontreranno personaggi tanto matti quanto stravaganti. Alla fine di questa fuga Allan incontrerà l'amore della sua vita: l' 80enne Amanda. Sfortunato e fortunatissimo al tempo stesso, Allan se la cava sempre, e viene spesso scambiato per quel che non è. Il libro sembra riprendere le comiche di una volta e a tratti il ritmo si fa davvero molto trascinante. In conclusione il libro, non cercando assolutamente un'empatia con il lettore, risulta glaciale come una freddura. Che diverte chi si accontenta di una risata istantanea, ma che incupisce chi nell'umorismo cerca una visione del mondo più profonda di una superficiale considerazione sulla vacuità dell'esistenza.

*Jole Mariniello IV I*

Pär-Ola Jonas Jonasson, nato Per Ola Jonasson (Växjö, 6 luglio 1961), è un giornalista e scrittore svedese. Conseguiti gli studi di Lettere presso la Università di Göteborg, diventa giornalista presso lo Smålandsposten di Växjö e poi per l'Expressen. Continua la sua carriera come giornalista, consulente dei media e produttore televisivo. Negli anni a cavallo del 2000 soffre di un grave stato di esaurimento nervoso ed è costretto a lasciare le sue occupazioni, vende i suoi beni e si trasferisce nel Canton Ticino, a Ponte Tresa, dove si dedica alla scrittura. Alla soglia dei suoi cinquant'anni pubblica il suo primo romanzo, *Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve*. Dopo un inizio di vendite in sordina risulta essere il libro più venduto in Svezia per oltre un anno, e tradotto in oltre trenta lingue. È stato "Miglior libro dell'anno 2009" in Svezia, premiato con lo Swedish Book Seller Award 2009 (lo stesso premio che fu di Stieg Larsson) e vincitore dello Swedish Audio Prize 2009. Dopo un duro divorzio ottiene la custodia con affidamento esclusivo del figlio, torna in Svezia nel 2010 e si stabilisce a Hogrån sull'isola di Gotland per continuare le sue scritture. La storia del suo primo libro è stata trasposta in sceneggiatura per l'omonimo film diretto da Felix Herngren.





## DEXTER

“Mi chiamo Dexter, Dexter Morgan. Non so cosa mi ha fatto diventare ciò che sono ma, qualunque cosa sia stata, mi ha lasciato un vuoto dentro. Le persone fingono molto, io fingo quasi tutto e fingo molto bene. È questo che mi pesa tanto, non biasimo i miei genitori adottivi, Harry e Doris Morgan, hanno fatto un lavoro eccezionale crescendo mi, ma ora sono morti tutti e due. Non li ho uccisi io eh, davvero!” Dexter, serie televisiva conclusasi l'anno scorso dopo 7 anni di messa in onda, è unica nel suo genere. Dexter Morgan ha diverse passioni e diversi segreti: è un tipo alquanto introverso e strano, quindi la gente che gli sta intorno sa poco di lui. Ad esempio, nessuno sa che ha una passione per il sangue, che sua madre era una spacciatrice e, poco degno di nota, nessuno sa che è un serial killer. È proprio questo quello che mi ha colpito, il fatto che sia una serie il cui protagonista è un serial killer ma che non parli di un serial killer, come se fosse

una cosa secondaria. È riservata solamente una scena in cui si scopre la sua natura di killer, nel resto della puntata è una persona come le altre e tutti non se ne fregano (o meglio, quasi tutti...). Inoltre è allegorico il fatto che sia un perito del sangue della polizia e che abbia continuamente a che fare con altri serial killer (talvolta per i suoi omicidi prende spunto dalle scene del crimine che ha poco prima ispezionato!). Molto spesso, infatti, si mette a confronto con questi serial killer, lavora da solo al caso estraniandosi dalla polizia ed entra anche in contatto con alcuni (da vedere a tal proposito la prima stagione, nella quale Dexter tratta il caso del “killer del camion frigo”, e ci entra dentro fino al collo, tanto da arrivare a scoprire segreti del suo passato nascosto preadozione). Dexter non è un serial killer classico, ma una sorta di killer “ammaestrato”, che, secondo un codice (creato dal padre per evitare di farlo diventare un killer senza regole), ucci-

de solamente le persone colpevoli sfuggite alla giustizia. Una serie televisiva che ti fa pensare, ti lascia in mente casi irrisolti e idee strabilianti e ti fa capire in principio che esistono persone che fanno bene il proprio “lavoro”, e in un secondo momento che il delitto non è mai perfetto. Quindi come storia e come idee siamo già ad altissimi livelli, ma se ci spostiamo sul lato tecnico, troveremo la perfezione. Regia accuratissima, sceneggiatura complicata ma mai contorta, e una fotografia, accompagnata a movimenti di macchina molto precisi, che fanno venire i brividi (solo la musica lascia un pò perplessi, perché, a parte la musica introduttiva e la cosiddetta “Blood Song”, ovvero la canzone che accompagna la famosa scena finale del delitto, compaiono musiche molto soft, new age e talvolta anche “etniche”). Da intenditore posso dirvi che basta solamente guardare la sigla (piena di citazioni e che rimanda alla mente “American Psycho”, a cui vengono fatti anche altri tributi nel corso della serie) per capire che è una serie da vedere, rivedere e gustare; a mio parere, una chicca da non perdersi.

*Francesco Fontana Il H*



## IL VISCONTE DIMEZZATO



“Il visconte dimezzato” è un romanzo di Italo Calvino, prima parte della trilogia “i nostri antenati”. Il visconte Medardo di Terralba è impegnato nella guerra contro i Turchi in Boemia. Durante il primo scontro viene colpito da una palla di cannone che lo divide in due parti. La parte destra, grazie alle cure dei medici, riesce a tornare a Terralba. Questa si configura con la parte malvagia del visconte, nominata da tutti come “Il Gramo” e compie una serie di numerose cattiverie : uccide l’uccello del padre che a sua volta si toglie la vita per la disperazione, invia la balia Sebastiana a Pratofungo, paese dei lebbrosi, affligge gli Ugonotti e tenta di uccidere suo nipote con dei funghi velenosi. Infine si innamora di Pamela, una contadina del paese e, irritato dal suo rifiuto, arreca danni alla sua famiglia. La parte sinistra del visconte tornerà a Pratofungo. Essa si contraddistinguerà dalla destra per le sue azioni benefiche ai poveri, ai lebbrosi e agli ugonotti e per ciò verrà riconosciuta come “Il Buono”. Anche il Buono si innamorerà di Pamela e riceverà il suo rifiuto. Tuttavia, le due metà insistono nel guadagnarsi l’amore della contadina. Dopo una serie dei stratagemmi dei due, Pamela rassicura entrambe le parti sulla riuscita del matrimonio. Al giorno della cerimonia sia il Buono che il Gramo si presentano all’altare. Il primo, dopo aver scoperto la presen-

za del rivale lo sfida a duello. Nessuno dei due riesce a prevalere sull’altro ma invece entrambe le parti tagliano le bende e le cuciture dell’altra. Ciò permette al dottor Trelawney di riunire le metà riformando infine l’ “intero” Medardo che sposerà Pamela. La vicenda della divisione del visconte in due parti che assumono due personalità completamente diverse ha la funzione di far riflettere il lettore sul problema della coesistenza del bene e del male nell’ uomo. Entrambe le metà esprimono la loro concezione dell’esistenza: una pessimista e l’altra ottimista. Nella loro diversità esse hanno un comune elemento : l’amore per Pamela. Questo si esprime come desiderio di possesso nel Gramo, mentre per il buono si manifesta come una fratellanza. La finzione fiabesca del visconte diviso in due parti opposte semplifica la comprensione del bene e del male nell’animo umano che verrà riaffermata nella conclusione del romanzo, quando le due parti si riuniranno. Proprio in ciò consiste la riflessione principale dell’opera. L’esperienza della divisione ha permesso al Medardo buono di osservare l’incompletezza dell’uomo, le sue incapacità, i suoi problemi, i suoi dolori e le sue mancanze, comprensione che al Medardo “intero” non era possibile.

*Diego Corrado IV I*





## ASSASSIN'S CREED UNITY

Sviluppato da "Ubisoft Montreal" e pubblicato da "Ubisoft", "Assassin's creed Unity" è l'ottavo capitolo della serie principale di "Assassin's creed", avviata nel 2007. Uscito in Europa il 13 novembre 2014, è giocabile solo per console next-gen (Xbox One e PlayStation4) e PC. Il gioco presenta diverse novità rispetto ai precedenti capitoli; partendo dal sistema parkour, esso è stato reso decisamente più fluido, così come il sistema di combattimento, che porta, a mio parere, difficoltà

maggiori. Le animazioni sono sicuramente più realistiche. Il protagonista è Arno Victor Dorian. Nato a Versailles, Arno si arruolerà alla causa degli Assassini dopo una prima serie di tragiche peri-

pezie, aiutando la Confraternita nella lotta contro i Templari, graduando man mano fino a diventare un maestro assassino. La sua storia è ambientata a Parigi, durante la rivoluzione francese. La città è ricostruita in scala 1:1, sfruttando le risorse delle console di nuova generazione. Gli edifici, tra i quali ricordiamo la grandissima Cattedrale di "Notre Dame" e la reggia di Versailles, potranno essere visitati al loro interno. Saranno presenti inoltre le catacombe della città, assieme ad altri numerosissimi canali sotterranei. Ritornando al gameplay, dopo aver accennato le novità riguardanti il parkour e il sistema di combattimento, sarà ancora possibile effettuare "l'occhio dell'aquila", grazie al quale il giocatore, anche all'interno di edifici, potrà riconoscere nemici, alleati, bersagli

ed oggetti. Le novità sono: la modalità furtiva, che valorizza ulteriormente il comparto stealth, il menù di personalizzazione del personaggio e una grande varietà di azione delle missioni. Ma la novità più importante è, senza dubbio, la modalità cooperativa. Potremo quindi giocare con un massimo di altri tre giocatori numerose missioni legate alla trama della modalità giocatore singolo. Per concludere bisogna dire che il gioco si mostra imperfetto per vari problemi come la lunghez-



za eccessiva dei caricamenti, un frame-rate non sempre solido e la presenza di alcuni bug. Inoltre, nonostante le numerose novità, la struttura di gioco non ha subito comunque alcun cambiamento rivoluzionario e rima-

ne ancora molto legata al passato. Se la serie non vi ha mai convinto in sé per sé, allora difficilmente cambierete idea con questo nuovo capitolo. Se invece avete seguito la serie fin dall'inizio o ne siete particolarmente legati, Assassin's creed Unity potrà essere l'occasione giusta per il grande passo verso la next-gen.

*Diego Corrado IV I*

# Diario dei fiori spezzati

*oggi*

Sento la voce di Jena. Scendo dal letto e vado verso la porta. Cerco di capire cosa succede al piano di sotto. Non urla, ma ride. Ricordo improvvisamente che oggi ha una delle sue amiche a casa. Privilegi –quelli di ridere e di avere amici – che non mi sono stati concessi. Insieme a quello di dimenticare. Sto morendo di fame, ma non mi azzardo a scendere. I polsi mi fanno ancora male, quasi quanto i crampi alla bocca dello stomaco per il digiuno. Decido che i polsi mi fanno male di più, quindi ritorno sul letto e striscio sotto le coperte. Sembrano passati secondi quando qualcuno mi strappa il calore di dosso e riemerge dal sonno così bruscamente che la luce mi fa girare la testa. Quando mi riabituo al sole che entra nella stanza, torna l'oscurità. Sia perché qualcuno si para tra me e la luce, sia perché sento bruciare sul viso un colpo così forte che perdo i sensi. Non riesco a scappare dal buio.

Mi risveglio dal perenne coma di dolore nel quale sono stata costretta a rimanere che è il tramonto.

Mi fanno ancora male i polsi lividi e il viso che brucia.

Decido di scendere. La compagna di Jena è andata via e lei guarda i cartoni animati in televisione.

Mi rendo conto con orrore che lui è sulla poltrona.

Troppo vicino a mia sorella. Si accorge che sono lì. «Dormivi». Dice solo questo. Si giustifica così.

Mi ha colpito perché dormivo. Perché dormivo per non sentire la mancanza del cibo che mi ha vietato e il dolore ai polsi per i quali mi ha tenuta legata ai piedi del suo letto per una notte intera.

«Frances!» grida Jena, vedendomi. Mi salta al collo dalla spalliera del divano. Sento le gambe cedere e la schiena gridare straziata, ma faccio in modo che lei non se ne accorga.

«Tesoro» le dico, con meno amore di quanto vorrei riuscire a mettere nella mia voce.

«Dormivi, ha detto papà». Papà. Sentire Jena chiamarlo papà fa ancora più male. A volte vorrei che non avesse la capacità di dimenticare. Vorrei che capisse con che mostro viviamo. Ma poi penso subito che dimenticare non vuol dire perdonare. Vuol dire solo avere meno fantasmi legati al cuore e scheletri nel tuo armadio. E allora ringrazio Dio perché Jena riesce a dimenticare. Jena. Che ha gli

occhi innocenti. Che ancora sa andare a dormire senza paura. Che torna a sedersi sul divano concentrata sulla televisione.

È per puro caso che mi volto a guardarlo. Fisso gli occhi sul suo viso. Sui suoi occhi. Pieni di quello che vi lessi dentro quella notte. Il sorriso malato. E poi me ne accorgo. Non guarda me. Alla fine della linea invisibile che parte da lui trovo Jena. La sta guardando come ha guardato me così tante volte che fa male. Sento qualcosa muoversi nelle mie viscere. Prima di poter arrivare al bagno mi curvo sulle scale e quasi rimetto anche gli occhi che hanno appena visto il destino della mia sorellina passar loro davanti. Rapido come il conato che risale su dal cuore e accompagna la bile amara, un pensiero. La devo portare via.

*ieri*

Era un gioco. Me l'aveva promesso.

«E' solo un gioco, Frances».

Giochiamo a questo gioco da sette anni. Cominciato quando ero troppo piccola per capire che ci sono giochi troppo pericolosi a cui giocare. Troppo piccola per dire che non mi andava. Troppo piccola per decidere di smettere.

Avevo appena compiuto dieci anni, l'età in cui ci spetta il permesso di andare a dormire più tardi almeno durante le vacanze. Io lo avevo ricevuto da mamma e avevo passato la mia ora di trasgressione a leggere seduta sul davanzale interno un libro. Il mio preferito: parlava di una contadinella tenuta in ostaggio dal tiranno del suo regno perché ritenuta in grado di dominare i draghi. Alla fine il Dragone Maestro la salvava dalle vessazioni del tiranno e lei diventava Regina dei Draghi. Quella notte andai a dormire decisa a sognare di essere la ragazza che veniva salvata e che diventava Regina. Ma la ragazza veniva prima imprigionata e poi salvata. Era il mio turno di essere torturata. Entrò nella stanza così silenziosamente che me ne accorsi solo quando si sedette sul mio letto.

«Frances?». Stavo per addormentarmi. «Frances». Stavolta era un comando e mi voltai intimorita.

«Dimmi».

«Vuoi fare un gioco?».

Allora avere dieci anni era proprio bello. Potevi anche giocare dopo le undici. Annuii. «Nasconditi



e io ti trovo».

«Si chiama nascondino!».

«Sì. Ma non vai a contare se ti trovo».

«E cosa succede?».

«Papà ti fa una cosa».

Mi sarei dovuta nascondere meglio, così non mi avrebbe mai trovata. Non avrei mai visto il suo sorriso sadico e malato. Non sarebbe mai iniziato il gioco.

La prima volta mi sfiorò così prudentemente che mi misi a ridere. Non capivo cosa stesse facendo.

Non lo capii nemmeno la seconda volta. O la terza. Ma quando mi resi conto che questo gioco piaceva solo a lui ebbi paura. Quando qualcuno non vuole più giocare non si smette? E lui perché non la smetteva di entrare nella mia stanza di notte e di chiedermi se volevo nascondermi? Andò avanti per un anno: solo ogni tanto, abbastanza da farmene dimenticare tra un gioco e un altro. Sciocamente convinta del fatto che se era il mio papà a farlo voleva dire che poteva.

«Non voglio più giocare» dissi una volta, dopo che aveva finito. Quella fu la prima volta in cui mi colpì. Mi toccava di notte ma non mi aveva mai

messo una mano addosso. Avevo undici anni e il giorno dopo a scuola giustificavo con un «Jena mi ha colpito con il trenino di legno» il mio occhio gonfio cerchiato di viola. Dopo la notte che passai a piangere e a vedere le lacrime mescolarsi con il sangue che gocciolava dal labbro sul cuscino, quando doveva punirmi perché avevo versato il latte a tavola o avevo lasciato la cameretta in disordine cominciai a preferire i segni violacei sulle braccia e le labbra spaccate alle segrete visite nel mio letto.

Il giorno in cui osò colpire mia sorella Jena —che aveva solo cinque anni— e io lo attaccai accecata dalla rabbia, finii in ospedale. Avevo le braccia così contuse che non si vedeva un centimetro di pelle chiara, tra il blu scuro dei lividi freschi e il grigiastro di quelli che stavano scomparendo. Rimasi in ospedale per cinque giorni, incapace di mettere a terra il piede destro. «È caduta dalla bicicletta su una salita ed è precipitata giù». Avevo tredici anni e non avevo una bicicletta. La sera in cui tornai a casa, mentre mamma e Jena erano fuori a comprare una torta per festeggiare la mia guarigione, ricomparve nel mio letto. Niente più



Rosa Maria

gioco. Faceva sul serio. Faceva male.

### oggi

Jena è epilettica. Ho assistito al suo primo attacco. Ma nemmeno quella volta mi ero sentita paralizzata e impotente come ora. Devo difendere Jena dal demone, ma non da quello che la trascina giù e la fa tremare e le fa roteare gli occhi. Da quello che gli occhi glieli ha messi addosso e può trascinarla giù nel mio stesso baratro e lasciarla a tremare dopo ogni visita al buio. Non posso. Semplicemente non posso lasciare che entri in inferno mentre io rimango sulla porta ad augurarle buona permanenza. Dopo due ore – che passo costretta in bagno dai conati che non accennano a diminuire – sento la porta sbattere e la televisione ammutolire prima che la voce di Jena mi raggiunga sul tappeto ai piedi della vasca. Una vasca. Me ne accorgo solo ora. Non *quella* perché ho cambiato casa ma lancio lo stesso un grido mentre un fantasma di Frances di quattordici anni annega e un altro fantasma la tiene giù e sto ancora gridando prima che me ne possa accorgere e riesca a smettere. Jena busca alla porta e la apro immediatamente. Mi guarda preoccupata. «Ti ho chiesto se vuoi giocare con me e Brissot» e scorgo solo ora il pacioso e peloso gatto che tiene in braccio. Nel suo sguardo vedo la mia immagine. Pallida e sconvolta e muta. Jena alza Brissot alla mia altezza e il micio lancia un miagolio tenero. Poi lo guardo fisso nelle iridi azzurre sulla maschera bruna del muso e mi sembra di capire che in realtà è intenerito. Come impietosito. Come se confermasse quello che so. *La devi portare via, Frances, ti prego, salva almeno lei.* «Nessuna di noi due giocherà con Brissot» dico. Jena è confusa e si stringe il gatto al petto. Si risollewa quando mi sente dire «Metti Brissot nel trasportino e qualche vestito nel tuo zaino» e prendi anche il coraggio che è mancato a me per tutto questo tempo e ricordati di portare la speranza. Quella serve sempre. Quella vince anche la paura. «Ce ne andiamo».

### ieri

«La devi smettere di bere». Un giorno mia madre lo affrontò. Non aveva avvertito quello che succe-

deva quando lei era via. Non mi aveva mai sentito piangere quando il resto della casa dormiva e io sussurravo ancora 'mi fai male'. Ma aveva capito che non ero caduta dalle scale, come invece aveva detto a lei. La ascoltai urlargli contro per quelle che a me sembrarono ore, nascosta sul pianerottolo ad origliare. Poi il silenzio. Rumore della poltrona spostata sul pavimento. Sulle scale quel passo pesante che accendeva la paura nella mia mente ogni volta che lo sentivo. Mi trovò aggrappata alla balaustra. Mi afferrò per i capelli e mi portò giù. Davanti agli occhi inorriditi di mia madre mi colpì forte in viso cinque volte e quando lei corse da me piangendo di paura e rabbia lui scomparve in bagno. Sembrava finita. Ma accade tutto troppo in fretta. Tornò per portarci con sé. Prima che potessi capire un altro tipo di buio inondò i miei occhi e la mia mente. Sentivo i polmoni bruciare più delle labbra rotte e della schiena a pezzi. Ero sicura di morire. Tanta acqua e tanto dolore. Quando ero sicura di star chiudendo gli occhi per abbracciare il buio eterno, percepii aria e rumori di nuovo e annaspai come se fosse il mio ultimo respiro. Non lo era. Mi aveva tirata fuori. Aveva tentato di annegarmi. Davanti agli occhi di mamma. Mentre ero troppo impegnata a ringraziare di essere viva, sentii le sue urla.

Uscì dalla stanza. Sembrava impossibile ricominciare a vivere –sempre se quella era vita – dopo tutto quello. Mamma mi preparò il pigiama e mi mise a letto. Due giorni dopo lui lo fece di nuovo. Fece in modo che lei fosse in casa. Quando sentì il mio grido e vide e capì cosa succedeva in casa sua da mesi non resse. Il giorno in cui Jena compì sei anni, mia madre tentò il suicidio tagliandosi le vene nella vasca da bagno in cui lui aveva cercato di uccidermi. Non tornò mai a casa dall'ospedale.

### domani

«Mangia». Jena alza su di me due luccicanti occhi tristi e poi torna al suo piatto con la testa bassa. Tira su con il naso. La mensa della casa famiglia è la cosa più rumorosa del mondo. Acciottolio di piatti. Tintinnare di forchette. Risate di innocenti. Sono scappata. Ho preso Jena per mano e tutto quello che credevo ci sarebbe servito: vestiti e cibo



e coraggio. La donna della polizia ha fatto una telefonata mentre ancora aveva gli occhi lucidi per quello che le avevo detto. Io ho tenuto Jena tra le braccia nella stanza adiacente. Gli assistenti sociali mi hanno fatto tante domande. E poi sono andati a casa con la polizia. Lo hanno trovato ubriaco e mezzo addormentato e con un coltello in mano. Mormorava il mio nome nel sonno. Sarà interrogato e processato. Io testimonierò. Tre giorni fa dormivo incatenata per i polsi ai piedi del suo letto e ora sono in una casa famiglia a mangiare pollo e patatine con mia sorella. Dopo averlo denunciato. Mentre aspettiamo di essere libere.

Jena manda giù qualche pezzo di pollo. Poi la sento singhiozzare.

«Che succede?».

Mi guarda di nuovo e stavolta la patina lucente sulle sue iridi si trasforma in una lacrima che rotola giù. «Voglio andare a casa».

Sento il cuore sgretolarsi con un rumore più assordante della mensa. Che improvvisamente non sento più. Niente più piatti e forchette e risate. Solo mia sorella che mi fissa con occhi pieni di pianto e quello che sembra un briciolo di accusa. Mia sorella che ho portato via dal mostro e che mi sta dicendo che vuole tornarci.

«No». Prima che possa riesca a controllarmi.

«No. No».

Jena sembra spaventata e si alza dalla sedia per andare via. Mi alzo a mia volta e le metto le mani sulle spalle esili e tremanti. «Jena. No. No!».

Lei fa per indietreggiare e il timore nel suo sguardo mi fa sentire la persona più miserabile di questo mondo. La scuoto un po'. «Non capisci? Io ti dovevo portare via. Ti dovevo proteggere!».

***Lui avrebbe fatto a te quello che ha fatto a me.*** «Lui sarebbe stato cattivo. Non era papà. Era un mostro! E i mostri ti tengono prigioniera».

***Non puoi fare niente. E lui voleva tenere prigioniera anche te. Voleva toglierti tutto.*** «Io ho fatto questo per te, Jena, non puoi dirmi che vuoi tornare a casa! Non puoi». Le ultime sillabe ormai sono incomprensibili. Le biascico tra le lacrime. Ho urlato e ora sto piangendo sulle spalle di mia sorella e tutti ci guardano. Sono in ginocchio. Un tocco gentile sulla spalla mi fa alzare lo sguardo. Sono alla stessa altezza degli occhi ora tranquilli di Jena. Mi chiedono scusa.

«Mi sono dimenticata Moby» dice. Innocente e

mesta. Ha dimenticato la sua volpe di peluche. Mi sento imperdonabile. Vuole tornare per riprendere la sua volpe. Continuo a piangere, stavolta abbracciata a lei. Sulle sue spalle. Non la lascio più. Torniamo in camera che le tengo ancora la mano. Si accoccola nel mio grembo ancora vestita e comincia a parlare. Del futuro e di Moby. Del gatto e dei bambini. Parla di tutto e di niente. La mia sorellina parla e sorride e io mi sento così bene che mi ritrovo a sorridere. Me ne accorgo in un soffio di consapevolezza. Come uno strappo accanto alle labbra. Un formicolio. Un bruciore che va lenito. Le mie cicatrici non smetteranno mai di far male. Ma posso chiuderle e anestetizzarle. E ho Jena. La bambina che proteggerò da qualsiasi dolore che questo mondo è capace di infliggere. La bambina alla quale non credevo sarei mai stata capace di dare una vita. E le dirò che il dolore arriva. Ma se ne va anche. E voglio insegnarle a rialzarsi e a cucirsi le ferite e a sperare. E voglio che viva la vita che non ho vissuto. Che rida e che sogni. Che non abbia paura del buio.

Jena che ho protetto. ***L'hai salvata***, sembrano dirmi gli occhi di Brissot raggomitato sulla poltrona spinta in un angolo della nostra stanza.

Ho vinto. E sono riuscita a scappare dal buio.

*Emanuela Diomaiuto, VE*





## PREMIAZIONE "ARCHEO CIAK"

Gli alunni della 3I  
(scorso anno),  
il prof. Menna,  
il prof. Cicchetti,  
la prof.ssa Affinito,  
il sig Tana e  
il Dirigente  
Scolastico



---

### **CIRILLO WEBZINE** - N. 14 Novembre 2014

Periodico Mensile del Liceo "D. Cirillo" di Aversa

**Supervisione** prof. Bernardo Cicchetti **Segretaria di Redazione** Giulia Martino **Redazione** Miriam Manna, Alessia Polverino, Joliette D'Onofrio, Diego Corrado, Pier Ferdinando Corvino, Vincenzo Capone

**Rubriche** Jole Mariniello (Cinema), Giusy Martino (Musica e Serial TV), Angelo Comune (Libri e Cinema), Paolo Cipullo (Sport), Carmine D'Angelo (Fumetti)

**Grafica** Rosa Pannullo **Copertina** Rosa Maria Napolano **Illustrazioni** Caterina Fedele